

Viboldone, 21 ottobre 2021 – Omelia nell’85mo di nascita della Comunità  
Rm 6,19-23; Lc 12,49-53

La liturgia ci offre oggi una Parola impegnativa, soprattutto il brano evangelico, che non ci risparmia forse un certo imbarazzo nell’ascoltarla; tanto più oggi in questa comunità di Viboldone che, pur nella semplicità dei gesti, desidera fare memoria dei propri inizi: di quel 21 ottobre 1936 in cui la Madre Margherita Marchi faceva il passo sofferto ma convinto di separazione dalla Congregazione delle Sorelle dei Poveri e poneva così, a Montefiolo, il fondamento della nuova esperienza di vita religiosa che ben presto avrebbe assunto la forma monastica benedettina.

In questo fare memoria vogliamo soprattutto lasciarci guidare da questa Parola riconoscendola, proprio nella sua spigolosità, come capace di interpretare questi 85 anni di storia e di donarci una luce per il cammino di oggi. Accogliere la Parola del giorno è oggi, almeno in linea teorica, come un pilastro della vita di tutta la Chiesa, ma è certamente anche qualcosa che appartiene al patrimonio degli inizi di questa comunità e una delle perle lasciate in eredità dalla Madre Marchi. Il giorno della sua professione temporanea tra le Sorelle dei Poveri, il 25 marzo 1925, ella ricevette in dono dalla Madre generale una copia del messalino quotidiano – fatto abbastanza eccezionale allora – di cui ella si nutrirà sempre, arrivando persino ad affermare che per lei “l’unico direttore spirituale è stato il Messale”. Bibbia e liturgia, e in special modo la Parola nell’azione liturgica attraverso cui “lo Spirito di Dio parla”, come ella si esprimeva, sono stati pilastri della sua progressiva formazione religiosa e monastica e della sua opera di educazione delle giovani che via via si aggregavano, e sono dunque entrate nel dna di questa comunità. Questa accentuazione della Parola è un po’ come l’aria che si respira qui a Viboldone, forse grazie anche all’instancabile dedizione di don Luisito Bianchi che per decenni ogni giorno, fino quasi a stancare, si è fatto cassa di risonanza della Parola, in sintonia profonda, almeno in questo, con lo spirito di Madre Marchi.

Mi fermo in particolare su due spunti che possiamo cogliere dalla Parola di oggi: il primo è il *segno di contraddizione* suggerito dal brano evangelico; il secondo è il *cammino di liberazione*, suggerito dal brano della Lettera ai Romani.

*Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso! ... Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione. Lo aveva già anticipato Luca all’inizio del Vangelo, mettendo sulla bocca del vecchio Simeone delle parole altrettanto dure: Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, e per essere segno di contraddizione, perché siano svelati i pensieri di molti cuori (Lc 2,34-35).* Gesù è la nostra Pace, colui che ha realizzato l’unità profonda della nostra vita abbattendo in sé stesso il muro che separava l’uomo da Dio; ma questa unità che per noi è dono gratuito e insieme anche costante e faticoso cammino di ricerca, si plasma necessariamente nel crogiuolo della contraddizione. Il Vangelo di Gesù è spesso quella verità scomoda che chiede spazio e accoglienza, a costo di tutto il resto. E’ stata l’esperienza di Gesù stesso che ha dovuto imparare e attestare il suo essere Figlio fin nel battesimo della sua Pasqua, che era ansioso di ricevere. E’ stata l’esperienza delle prime generazioni cristiane. E’ l’esperienza della Chiesa di sempre e di ogni credente in essa, ogniqualvolta si presenti la necessità di una scelta pro o contro Cristo e il suo Vangelo, anche e il più delle volte nelle piccole scelte o azioni quotidiane che rivelano cosa abbiamo nel cuore. Questa esperienza della contraddizione noi

la troviamo anche all'origine di questa comunità monastica, nell'esperienza stessa della Madre Marchi quando dovette affrontare la lacerazione della separazione prima dalle Sorelle dei Poveri e poi da Monsignor Belvederi per seguire la sua intuizione di dover dare una fisionomia monastica alla propria nascente comunità. E probabilmente è un'esperienza che per certi aspetti e con esiti diversi ha accompagnato periodicamente la vita di questi 85 anni, come l'esperienza di tante altre comunità. Le parole di Gesù in Luca insistono nel dire che la contraddizione e la divisione non sono solo un segno apocalittico degli ultimi tempi; si tratta di una condizione presente, oggi: *d'ora innanzi...* (Lc 12,52). Come a dire che la contraddizione, pur con il suo strascico di sofferenza, di divisione, talvolta di cammini che divergono e si interrompono, non deve scandalizzare i discepoli, perché in fondo è condizione del discepolato. L'autenticità evangelica la si sperimenta forse non tanto o non soltanto nella benedizione della pace – che è dono da cercare sempre e custodire (RB) con tutte le forze e di cui ringraziare immensamente quando c'è – ma nella faticosa lotta della conversione, nelle doglie di un parto che ci immette sempre più nella logica del dono di sé, che è l'anima stessa della vita di Gesù che celebriamo in ogni Eucaristia, per ricevere grazia e imparare da lui. Fare della contraddizione – che possiamo sperimentare in tanti modi a livello personale o comunitario – non occasione di rovina ma occasione di risurrezione a nuova vita evangelicamente feconda: qui sta forse la sapienza che questa pagina di Vangelo oggi ci chiede di apprendere, ogni giorno come agli inizi. Ma il segno di contraddizione è Gesù, non noi, qui occorre essere attenti. Il secondo spunto – il *cammino di liberazione* – lo colgo brevemente dalla finale del brano ai Romani della prima lettura.

*Ora invece, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, raccogliete il frutto per la vostra santificazione e come traguardo avete la vita eterna...* Quel segno di contraddizione che è Gesù stesso edifica in noi la vita nuova nella misura in cui entriamo nella logica pasquale. E' lo schema dell'esodo: liberati per servire. La vita cristiana e monastica è questo continuo esodo pasquale, un uscire soprattutto da noi stessi. E sappiamo per esperienza quanto sia difficile percorrere questo cammino. M Marchi lo sentiva bene all'inizio della sua vita religiosa: *“Fra poco – entrando in convento – mi libererò completamente dal mondo, non mi rimarrà, allora, che di liberarmi di me stessa. Non essere più di me stessa: ecco il grande lavoro ch'io vado a compiere nella vita religiosa”* (lettera a mons Belvederi, gennaio 1924).

Imparare ad essere servi, ad immagine di Gesù che si è fatto *Servo* di tutti, è una delle grandi coordinate della vita monastica cenobitica. E' la traduzione concreta di quell'assumere la nuova immagine impressa in noi dal battesimo e che via via deve prendere forma nella nostra vita. E' la logica stessa della vita di Gesù che noi andiamo continuamente ad imparare celebrando l'eucaristia. Il donarsi di Dio in Gesù è anche ciò che dovrebbe sempre orientare il nostro cammino e attestarne la qualità in senso evangelico o non evangelico (se il nostro “monastico” non tenta almeno di tradurre questo cuore evangelico non ha forse nemmeno molto senso). Liberarci dall'idolo che siamo noi stessi e il nostro pensare secondo gli uomini è la condizione per divenire veramente servi di Dio. Ma è un esodo pasquale sempre in fieri, una conversione continua, un lasciarci liberare per diventare dono... La Madre Margherita Marchi lo aveva ben presente anche alla fine della sua vita, come scriveva in una delle sue ultime lettere immediatamente prima della morte: *“Il Mistero dell'Incarnazione, della Redenzione, della Santificazione non ha che questo piano, voluto dall'”Amore che si dà”*: il mio Dio! Il mio Dio che incita al darsi ogni creatura che viene in questo mondo. Sono un povero moscerino, oscuro, dolorante, ma su di esso, di tratto in tratto, si posa la Luce, e allora la mia bruttezza è assorbita e trasformata nella Bellezza Sostanziale che investe

*senza ripugnanze e nulla e bruttezza. Mistero del nulla, mistero dell'amore che è Vita di tutto* (lettera a L. Pelloux, 25 novembre 1955).

Il nulla che siamo – la debolezza cui accennava Paolo nella prima lettura e che ci contraddistingue – diventa bellezza se si lascia colpire dalla luce di Dio. Ma perché ciò accada, occorre fidarsi totalmente, affidarsi, nell'abbandono fiducioso totale a Dio. E' questa un'altra delle perle lasciate in eredità dalla Madre Marchi e che certamente ha segnato la vita di questa comunità nei suoi 85 anni di cammino. Il futuro, anche quando ci appare improbabile perché siamo troppo presi dalla consapevolezza del nostro presente, è nelle mani di Dio, ma la porta per accedervi è necessariamente il nostro *pieno e fiducioso abbandono* al Suo mistero.

Padre Mauro Maccarinelli  
Priore dell'Abbazia di Santa Maria del Monte - Cesena